

Domenica 28 luglio 2019 - P.za Cavour

Isaia 43,16-21

Testo parte della sezione 40-55, che rilegge il giudizio che si è realizzato nell'esilio come parte di un piano di salvezza. È una **nuova** prospettiva, Dio guarda al popolo esiliato con compassione. Guardando al popolo Dio abbandona il giudizio e qualsiasi altro tipo di valutazione. Vede solo un popolo disperso, che ha bisogno di conforto:

*«Consolate, consolate il mio popolo!
Parlate al cuore di Gerusalemme e proclamatele
che il tempo della sua schiavitù è compiuto»*

è l'ordine che Dio dà alle sue schiere e che apre questa sezione.

Il tempo della schiavitù è compiuto, l'esilio è finito, ora è il tempo del ritorno.

Leggendo tra le righe del nostro testo, si capisce che questo annuncio necessita di essere sostenuto, c'è un intento di persuasione, è necessario convincere i destinatari.

I destinatari: un piccolo popolo che si è trovato scaraventato in un mondo diventato d'improvviso troppo grande: il Regno di Davide, il Paese, Gerusalemme, sono un puntino del grande scacchiere sul quale si affrontano i giganteschi vicini, le vere potenze, che fanno la storia, di cui Israele è in balia, *imperi*: Assiri, Babilonesi, Egiziani, Persiani. L'amara scoperta che Israele ha fatto è che la propria storia, il proprio destino dipendono, sono determinati dalle vicende dei grandi imperi: gli ultimi re che ha avuto, gli ultimi re di Giuda sono stati scelti dal Faraone, poi dal re di Babilonia, che è

poi venuto a mettere fine al regno stesso e a condurli in prigionia, in esilio.

Se c'è qualcuno che fa la storia, sono i grandi re di grandi imperi con grandi eserciti. Non è certo Israele, né il suo Dio a poter decidere il destino del popolo.

Proprio nell'esilio, per bocca dei profeti, Israele (ri-)scopre il Signore come unico Dio, al di sopra di tutta la terra e di tutti i popoli; *al di sopra di tutti gli imperi*. Riscopre che il Signore è quello che

«che aprì una strada nel mare e un sentiero fra le acque potenti, che fece uscire carri e cavalli, un esercito di prodi guerrieri; tutti quanti furono atterrati e mai più si rialzarono; furono estinti, spenti come un lucignolo»

Chi parla di consolazione e di ritorno è il Dio che come spegnendo una candela, con un soffio, dissolve l'esercito della superpotenza del momento, spazza via la sua (pre)potenza.

Il riferimento è all'Esodo:

- **evento passato**, elemento della **memoria** del popolo che identifica YHWH. YHWH è incontrovertibilmente il Dio dell'esodo, l'affermazione più importante che la bibbia ebraica, il nostro AT, fa su Dio è senza dubbio la sua identificazione come il Dio dell'esodo (e così si autopresenta).

- **archetipo** che definisce il modo di agire di Dio e anticipa ciò che farà: libera da ciò che opprime e minaccia la vita, apre la possibilità di una vita diversa, migliore, in pace, in un posto diverso, migliore. È vero per l'esodo, in cui sottrae il popolo ai duri lavori impostigli dagli egiziani, dall'ingiustizia; ed è vero per il ritorno dall'esilio: liberati dal controllo altrui, con la possibilità di

costruirsi un'altra vita, al posto di di quella imposta e definita dalla guerra. Là ha messo la terra asciutta in mezzo all'acqua, qui mette l'acqua nella terra arida. Là ha aperto una strada nel mare, qui ne apre una nel deserto e vi fa scorrere un fiume.

Per questo può parlare di riconoscere una cosa nuova: è nuova, perché non c'era, eppure in questo senso assomiglia al passato, a *quel* passato. In quella memoria si fonda la speranza, che ora è diventata presente.

Quello che era il presente, l'esilio, è ormai passato, è cosa di prima, cosa da dimenticare, da non considerare più.

E noi? Siamo capaci ad aprirci all'ipotesi di qualcosa di nuovo? Siamo disposti ad ammettere che Dio faccia cose nuove, che agisca anche nel nostro presente? O è una questione che riguarda solo il passato?

[Pausa]

Dio agisce, ci dice il nostro testo, ci invita a riconoscerlo. E dice *come Dio, il Dio dell'esodo* agisce: al di fuori, contro le logiche, i sistemi di potere, le forze e gli ordini esistenti, in favore di chi di tutto ciò è vittima, per dar loro una vita nuova e migliore.

E lo fa senza chiedere il permesso, senza dare il preavviso a nessuno, senza aspettare il consenso. Fa una cosa nuova, apre una strada nel deserto, con l'unico pubblico degli sciacalli e degli struzzi, oltre, certo al popolo che camminerà su quella strada e che sarà dissetato da quei fiumi.

Nonostante questo, a noi che per le peripezie e i complicati percorsi della storia ci troviamo dalla parte sbagliata e certo non possiamo identificarci con quel popolo esiliato ed assetato, perché

viviamo al sicuro all'ombra degli imperi, perché siamo noi uno di quegli imperi, perché il nostro benessere e la nostra pace sono difesi a spese altrui dai carri e dai cavalli del faraone, lo stesso siamo invitati a dimenticare queste cose, a non dare più loro valore e a riconoscere le cose nuove che Dio farà. Abbiamo la possibilità di unirci agli struzzi e agli sciacalli ed andare a vedere, ad aspettare il popolo che cammina su quella strada verso la vita che gli è promessa.

E così forse scopriremo che anche noi siamo stati liberati dal nostro essere oppressori, dal voler tracciare i destini altrui - e la nostra rovina - con i confini, dal deciderli con la guerra, dall'imporli con la nostra potenza economica. Forse lo riconosceremo. E proclameremo le lodi di Dio che ha salvato il suo popolo.

Amen